

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Bad Godesberg

PETER GLOTZ

Il programma di Godesberg della Spd, approvato da un congresso straordinario del partito fra il 13 e il 15 novembre 1959, dunque esattamente trent'anni fa, sarebbe stato lo strumento con il quale la socialdemocrazia avrebbe scardinato i rapporti di forza nella Repubblica federale e conquistato l'egemonia culturale. Così dice in ogni caso la leggenda che i «godesberg» ancora oggi dilanano nella Spd e che, com'è noto, è stata fatta propria in modo particolare dalla pubblicistica conservatrice della Repubblica federale. Come tutte le leggende, anche questa è per metà vera e per metà falsa. Soltanto con il programma di Godesberg, nel 1959 (dunque dieci anni dopo l'adozione di questo documento) Willy Brandt non sarebbe in alcun modo arrivato al potere; ma senza quella decisione ugualmente non ci sarebbe riuscito. Il programma di Godesberg ebbe un grande valore simbolico per la cultura politica nella Rfg, sebbene fissasse posizioni già mature da mezzo secolo. Per di più, fu un momento in cui il romanticismo tedesco qui e là comincia di nuovo a fiorire, il programma di Godesberg della Spd non fu insignificante dal punto di vista del potere politico in quanto la direzione di allora del partito lo utilizzò comodamente e accanitamente in un decennale e duro scontro per il raggiungimento del potere.

In questo contesto furono soprattutto due i concetti di fondo che convinsero l'opinione pubblica tedesca che il socialismo della Spd non aveva nulla a che fare con la variante leninista del marxismo, così come si era imposta nell'Europa dell'Est: da una parte rifiuto di un conflitto finale, di una società libera da coltelli e senza classi, dunque motivazione «praxista» dell'impegno politico, e dall'altra sostegno senza svolazzi a una «economia di mercato socialmente incentivata». Il socialismo democratico, così si affermava nel programma di Godesberg, ha le sue radici nell'etica cristiana, nell'umanesimo e nella filosofia classica, e non vuole proclamare nessuna verità ultima, né preannunciare la fine della filosofia economica staliniana. «Concorrenza per quanto è possibile», pianificazione «per quanto è necessario». Con queste formulazioni furono raggiunti due obiettivi politici: il primo concetto consentì la collaborazione nella Spd sia di cristiani socialmente orientati che di umanisti agnostici e liberali di sinistra non marxisti; il secondo spalancò le porte a personale dirigente di grandi aziende, a piccoli industriali e artigiani e a quei settori del ceto medio che avevano tratto profitto dal cosiddetto «miracolo economico» degli anni Cinquanta e non intendevano più nulla al mondo se non la competizione dell'offerta e della domanda sul mercato con una qualunque burocrazia della pianificazione. In tal modo furono poste le premesse per una «apertura» della Spd. Il vecchio partito degli operai specializzati (che tuttavia fin dall'inizio aveva consentito ad un paio di intellettuali e ad un paio di tecnici con istruzione accademica di «infiltrare nelle proprie file») divenne il «partito del popolo», più esattamente formulato, un partito che integra le aspirazioni dei sindacati e delle loro famiglie, anche una buona parte del nuovo ceto medio.

Come detto, il nuovo programma non elaborò nuove idee travolgenti, accolse proprio allora, a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta. Molto di più, esso codificava le esperienze che la socialdemocrazia aveva fatto con il suo «attentismo rivoluzionario». I due ispiratori più importanti del programma furono due intellettuali idealisti. Entrambi non avevano

Si può dire che, come effetto politico, il programma di Godesberg può misurarsi soltanto con un unico altro testo della Spd: il programma di Erfurt del 1891 che rese possibile il passaggio della socialdemocrazia dell'anteguerra da minoranza perseguitata a partito di maggioranza. Non sarà facile far risalire adeguatamente, a fianco di entrambi questi documenti, il nuovo programma al quale i socialdemocratici tedeschi stanno lavorando e che dovrebbe essere approvato alla fine di dicembre 1989 dal congresso di Brema, e ciò soprattutto perché l'efficacia di un programma non sta soltanto nelle sue formulazioni, ma altresì nel modo in cui si lavorerà politicamente con tali formulazioni.

Il programma di Godesberg della Spd ha giustamente funzionato per molti partiti di sinistra dell'Europa occidentale come punto ideale. Esso formulava in modo conciso, non sentimentale e qui e là anche con intenti di tutto tattici, la somma delle esperienze che socialisti democratici avevano compiuto nella prima metà del ventesimo secolo. Chi oggi mira a un «godesberg» deve procedere allo stesso modo, deve essere anche deciso, non sentimentale, e politico. Egli deve inoltre avere chiaro che il programma da solo non basta; il cambiamento del programma comporta anche una direzione decisa e unita. Ma soprattutto un programma della sinistra europea che viene elaborato non alla fine degli anni Cinquanta, ma alla fine degli anni Ottanta del ventesimo secolo, deve rispettare le grandi esperienze degli ultimi trent'anni: il fallimento di Alexander Dubcek, il fallimento di Salvador Allende, il dogmatismo di Leonid Breznev, il rigorismo antisociale di Margaret Thatcher. Compiuto non facile...

Lettera aperta al segretario del Partito comunista Il problema non è quello del socialismo reale, ma della democrazia reale

«Caro Occhetto, io penso a una federazione democratica»

MARCO PANNELLA

■ Caro Occhetto, una grande, vera Federazione democratica va ormai concepita, creata, della quale il Partito comunista - *in quanto tale* - sia inizialmente una componente essenziale e promotrice.

Questa Federazione democratica dovrebbe, in un giro di pochi anni prestabiliti, secondo tappe e regole rigidamente determinate, dar vita al Partito democratico, di stampo anglosassone, e per una riforma istituzionale di stesso segno.

Alle elezioni di primavera occorrerebbe per tempo vagliare una strategia, allo stesso tempo articolata e semplice, probabilmente differenziata, alle Regionali, alle Provinciali, ed alle Comunali, con la presentazione di *Leghe democratiche*, quanto meno in un numero significativo di casi esemplari, di test di alta ambizione e tenuta.

Inopportuna, dunque, non necessaria mi parrebbe la rinuncia al proprio nome da parte del Pci. Consentite ad un compagno liberale, quale io sono, forse il più avverso, di volta in volta, ma sempre, per almeno un paio di decenni, di non rendere un omaggio indebito - indirettamente ma clamorosamente - alle altre sigle, agli altri nomi della partitocrazia italiana.

La distanza fra gli ideali e il «reale» storico

Forse che rispetto all'ideale di una società permeata e animata da valori cristiani la Dc, partito di potere da quasi mezzo secolo, non ha pur essa fallito? La distanza fra i suoi ideali ed il suo «reale» non è meno grande di quella che intercorre fra gli ideali del Pci e il suo «reale» storico. E che dire, oggi, del «reale» di chi ha per ditta la liberaldemocrazia o il socialismo democratico del Turati e dei Matteotti, degli Otto Bauer o dei Kausky, dei Jean Jaures e dei Leon Blum, quello «cristiano» e libertario del movimento fabiano o di Ignazio Silone, o dei Salvemini, degli Ernesto Rossi, dei fratelli Rosselli, degli Altiero Spinielli, di Guido Calogero, dei Capitani, del Pannunzio, del Mario Ferrara, del Mario Paggi? Che dire di quel Psi che nel secolo offre come sua costola Benito Mussolini prima; il decennio della vengoliana staliniana poi; la subalternezza di regime rispetto alla Dc, come prima con il Pci; ed infine l'avventuristico trasformismo; metà autoritario e metà anarchico, di questi anni?

Certo, il sonno della ragione di una utopia totalizzante, romantica ed «etica», ha fatto del comunismo reale un mostruoso impero, al cui impero il Pci è stato sottoposto ben più della vittoria di noi «nemici», e dalla storia, che dai suoi soggetti menta, che pure vi sono innegabilmente stati.

Ma, oggi, il problema non è più quello delle macerie del «socialismo reale», ma quello della «democrazia reale» e del suo distacco progressivo dagli ideali e

malamente «di destra», in realtà trasformistica, autoritaria, antidemocratica, di puro potere e sottopotere, corrotta e corruttrice, che s'apparenta molto più con la cultura mirantiana, con quelle più reazionarie dell'Occidente, con le tradizioni della sinistra crispiana, con l'uso o l'abuso violento e ingiusto delle istituzioni, dei poteri e sottopoteri, del gioco politico e che mostra un suo proprio degrado sempre più rapido, fino a far temere d'essere irreversibile; continuare a marcare la separazione in questo contesto, fra tutti noi da una parte e tutta la Dc dall'altra come avete fatto in occasione delle elezioni romane, e fate, in fondo, a livello nazionale, mi sembra oggi errore che rischia d'esser suicida ed irreparabile per la costruzione di una alternativa democratica, specularmente opposto e identico alla politica di Togliatti e di Berlinguer.

Escludere la Dc, gran parte o buona parte di essa, dalla possibilità di trovarci, come noi, o gran parte di noi, assetati sulla sponda della democratizzazione delle istituzioni, della riforma necessaria, non è più legittimo, e opportuno. Continuare a ripetere «alternativa di sinistra», in queste condizioni, significa incoraggiare a una politica del ricatto, del parassitismo, del trasformismo sia il Psi, sia alcuni vertici e basi della Dc, sia le anime morte che li seguono, come ombre, da un secolo di secolo almeno. In generale, io credo profondamente all'attualità ed alla possibilità di un'articolazione democratica fra «sinistra» e «destra»: ed alle maggiori ragioni possibili dell'una o dell'altra, nella storia; alla loro dialettica. Ma, in Europa, oggi credo tuttora che da questa «sinistra» e da questa «destra» una «sinistra» possa nascere ed essere portatrice di miglior ordine, di maggior forza di adeguamento alle «difese della vita», del diritto alla vita e della vita del diritto, al nuovo umanesimo ambientalista, alla conquista alla democrazia del mondo.

Voglio, sempre più, continuare a combattere da radicale di un Partito radicale, transnazionale e transpartitico, nonviolento e democratico, federalista e liberalsocialista, antipolitico, laico, ambientalista, che s'organizza (e organizza) in lotte contestuali a Mosca, a Roma, Washington, Bogotà, Lima, Ouagadougou, per puntuali obiettivi di democrazia a partire dai regimi di vecchia democrazia reale e da quelli già del «socialismo reale», contro il rischio di seppellire il nostro tempo e la nostra società, «oltre che il nostro pianeta». Un Partito radicale che non può non essere anche tuo, e di tanti, dc inclusi.

Sul piano nazionale, nel quadro di un progetto che ho cercato di delineare potremmo aderire in tanti, penso, ad un Partito comunista italiano sifillato, che serbasse in tal modo, all'inizio della fase costituente, con fermezza e con umiltà il suo nome. Poiché con la maggior parte dei miei compagni del Pr ho avuto anche la *ventura* (ripeto: la *ventura*, la fortuna) di una vita; e di scelte che costituiscono una ininterrotta, puntuale, quotidiana testimonianza di rigore e di amore democratici, che il paese malgrado tutto conosce o

Parigi e Malta Due summit sul «nuovo mondo»

MARTA DASSÙ

Qualunque cosa accada al vertice di Malta, Bush e Gorbaciov arriveranno nel Mediterraneo in condizioni psicologiche diverse. Gorbaciov ha appena perduto il vecchio dominio dell'Urss in Europa orientale, ma ha gestito la fine dell'impero sovietico con una tale abilità politica da apparire a tutto il mondo, e anzitutto all'Europa occidentale, come il vero «architetto» della rivoluzione pacifica in corso nell'Est. Bush ha appena ottenuto quello che l'«americano» diceva di desiderare da almeno quarant'anni; ma è rimasto talmente passivo da dare l'impressione di amare molto di più il passato che non il presente. Se Gorbaciov ha concertato con Krenz l'apertura del muro di Berlino, l'America è apparsa d'uovo, anche in questa occasione, molto distante e prudente.

Vista oggi, dopo il crollo del muro di Berlino, la politica europea di Gorbaciov sembra assumere un altro significato. Si è discusso molto quanto la formula della «casa comune europea» fosse l'avvio di una nuova «offensiva» dell'Urss. Più probabilmente, si trattava di una scelta «difensiva», enunciata con dignità: la prima ammissione che Mosca non era più in grado di reggere da sola il peso dei regimi dell'Europa orientale. Il declino dell'impero sovietico costruito dall'Urss alla fine della seconda guerra mondiale è insomma una importante premessa, e non solo una conseguenza, del processo di «liberalizzazione» in Europa orientale. Ma attraverso il declino dell'impero sovietico, anche la giustificazione ufficiale su cui è nata e sopravvissuta l'alleanza occidentale ha perso in fondo molto del suo significato.

Di fronte a questo problema, un problema di identità, la Nato è rimasta chiusa nei suoi vecchi orizzonti. Basta rileggere il famoso documento del maggio 1989 sui quarant'anni dell'Alleanza occidentale per cogliere un grande ritardo. Il ritardo dell'America in particolare: optando a lungo per un *wait and see* nei confronti dell'Est, Bush è in effetti rimasto passivo anche sul fronte interatlantico. Con il risultato che Washington si è dimostrata finora incapace di concepire e guidare una riforma dell'alleanza occidentale in qualche modo adeguata alle nuove tendenze della situazione europea. La Nato è arrivata così, del tutto impreparata, al giorno dell'apertura della cortina di ferro.

Anche per questo, un ruolo maggiore spetta oggi all'Europa occidentale, obbligata finalmente a riprendersi un po' in mano il suo destino. E chiaro, chiarissimo, che anche l'Europa occidentale è arrivata tardi. Nulla in fondo lo mostra di più del 1992: un '92 immaginato, in verità con poca immaginazione, senza tener conto dei mutamenti potenziali in Europa orientale. Adesso l'Europa dell'Est entra con forza, con i suoi milioni di parenti poveri, nella dibattuta filosofia dell'integrazione europea. All'Europa occidentale, il compito di dimostrare che la Cee del futuro sarà capace di sostenere e di associare attorno a sé la sua metà «separata»; o sarà così, o l'Europa non sarà più tanto unita, l'occasione della storia andrà perduta e i molti timori di oggi sui nascenti nazionalismi potranno anche dimostrarsi fondati. Solo in questo quadro, del resto, si può immaginare una soluzione della «questione tedesca» che non giochi per forza a sfavore dell'integrazione europea.

Nell'immediato, il crollo del muro di Berlino rende anche più chiaro un dato molto semplice: la fine in Europa della tradizione percepita di «minaccia» fra Est e Ovest. L'abbraccio fra i popoli berlinesi toglie ogni dubbio a questa realtà, che era già ovvia ma che era stata in qualche modo contrastata nei dibattiti sulla strategia della missili Lance. Se i mutamenti dell'Est reggeranno, le due alleanze militari sono destinate a scomparire. Per questa fase di transizione, appare però decisivo che esse favoriscano gli accordi sul disarmo in Europa; e che perdano ancora rigidità, consentendo lo sviluppo di nuove forme di associazione fra i paesi europei, al di là dello sbarrato confine fra i due blocchi. Intanto, il vero dopoguerra è cominciato: con gli equilibri di questo quarantennio. Dal summit di Malta verrà un primo test sulle nuove intenzioni dei leader delle due alleanze in declino. Dal vertice di Parigi, un primo segno sulle capacità di reazioni dell'Europa occidentale.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Ciancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

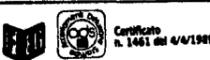
Editoria spa L'Unità
Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarli, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

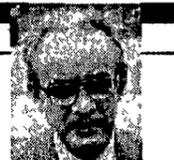
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Discutiamo di droga ma giù quel muro



opere letterarie hanno documentato che il clima persecutorio suscitò spesso, nei malati, uno spirito di rivale, una volontà di vendetta verso la popolazione dei sani che li respingeva. Furono numerosi i casi di contagio volontario, di trascinarsi deliberato di persone inconsapevoli e innocenti nell'«inferno dei dannati». Le due malattie regredirono quando si conobbero le cause prima, quando mutarono le condizioni di vita, la cultura, i comportamenti, quando si attenuò la tendenza a identificare nelle vittime i colpevoli, quando si passò dalla segregazione alla prevenzione.

Quel che si dovrebbe fare anche oggi. Il dott. Carlo Pecucci, che dirige l'osservatorio epidemiologico del Lazio, ha sottolineato che la prevenzione dell'Aids in Italia coincide, in larga misura, con l'impegno verso le tossicodipendenze, che devono perciò essere «programmi di contatto, indipendentemente dal fatto che il tossicodipendente esprima una richiesta di aiuto, assistenza, riabilitazione»; che la condizione essenziale per questo intervento è che «tali programmi non siano associati ad alcun messaggio di punibilità: i servizi sociali e sanitari devono poter avvicinare i tossicodipendenti senza alcuna etichetta di polizia; altrimenti, i destinatari si allontanano e lo scopo fallisce». Non oso domandarmi quanti siano stati già ora, i casi di contagio, quasi sempre inconsapevole, che il solo annuncio di misure repressive ha prodotto, allontanando soggetti sieropositivi dal rapporto con il tossicodipendente ma non dai rapporti sessuali. Sono certo però che sicurezza e solidarietà vengono sempre più a coincidere: per necessità, oltre che per libera scelta.

Ma il binomio sicurezza-so-

lidarietà può funzionare anche su scala più ampia riflettendo sulle straordinarie prospettive che si aprono dopo lo scoppio della pace nel cuore dell'Europa, mi sono domandato: quanto ha pesato, nell'angoscia e nella fuga dalla realtà che ha spinto tanti giovani verso le droghe, vivere in un mondo dominato dal pensiero della guerra, e quanto può influire il risorgere di fondate speranze? Quale ruolo può avere un'Europa unita umana, e quindi a ridurre la domanda di surrogati chimici del benessere? Quanti mezzi si possono impegnare non solo per colpire i trafficanti, ma anche per collaborare con i paesi produttori al fine di sostituire la coca e il papavero con altre attività agricole? Forse anche i metodi scelti da Bush per gli interventi antidroga in America latina (rispediti dall'orientamento verso i consumatori, considerati soggetti da reprimere) neutrali